

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IX - n. 07-08

Luglio-Agosto 2017

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^ Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Il mio ricordo di Ugo La Malfa	2
Ogni vicenda sollecita l'autonomia della Romagna	3
Un repubblicano si sposa in chiesa Tutta un'altra storia	5
Ma guarda un po' questi francesi	6
Comunicato stampa	7
Da Concertino romagnolo	8
Grido ad Manghinot	9
Lettere al direttore L'Italia sotto attacco. Reagire con urgenza	10
Forum di discussione sulla Romagna	11
L'Abbazia di San Gregorio in Conca	12
Speriamo che la nostra Romagna	13
La ciambella nella tradizione romagnola	14
Lettera al Sindaco di Imola	15
I Cumon dla Rumagna	16
Eventi a Tenuta Ca' Zen	17

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: .

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

COMUNICATO STAMPA

ENTE UNICO ROMAGNOLO: AVANTI !

Romagna, 09 luglio 2017

Grazie al Sindaco di Cesena Paolo Lucchi, è tornata all'ordine del giorno la "questione romagnola", ossia il dibattito su quale sia l'ente amministrativo che la Romagna merita.



Il M.A.R. - Movimento per l'Autonomia della Romagna, è sorto con l'obiettivo di giungere alla creazione della Romagna regione, svincolata dalla vicina Emilia, e tale proposta ritengo sia oggi più che mai valida e perseguibile. Per onestà e chiarezza preciso che non possiamo rinunciare alla grande idea della creazione della Regione autonoma.

Premesso ciò, desidero sottolineare come, anche in occasione della recente Assemblea annuale del movimento, tenutasi a Riccione, la maggioranza dei delegati abbia votato una risoluzione che impegna il MAR ad appoggiare qualsiasi iniziativa che vada nella direzione di una sempre maggior integrazione romagnola, a tutti i livelli: politico e amministrativo, economico, sociale. In questa ottica, sicuramente la battaglia di Paolo Lucchi è da appoggiare, senza tentennamenti. L'analisi lucida, realistica e lungimirante che il sindaco di Cesena propone, è difatti condivisibile.

Oggi le province non hanno risorse dallo Stato italiano e non hanno competenze, se non in merito a strade e edilizia scolastica. Inoltre sono state svuotate di personale. Occorre quindi qualcosa di più di una semplice provincia. La Romagna e i romagnoli meritano di più. Non possiamo altresì permettere che il tempo passi invano, mantenendo lo status quo e aspettando la concessione di deleghe da Bologna (centro decisionale della attuale mesoregione artificiale Emilia trattino Romagna). Dobbiamo subito, entro l'anno in corso, unire gli enti romagnoli e presentarci più forti ai vari tavoli che verranno indetti o chiederemo di indire.

Il MAR è disposto a partecipare al dibattito in corso e a contribuire a ricavarne il maggiore bene per la Romagna e i suoi cittadini. In questa fase storica, caratterizzata da questioni epocali, da senso di smarrimento di gran parte della opinione pubblica, dalla fragilità eterea di Internet, e dalla tragica incapacità di una parte di classe politica di cogliere queste tematiche, ritengo che la Romagna e i romagnoli, con coraggio, possano davvero essere un esempio virtuoso per l'intera Italia, aggregandosi e ricercando sinergie al proprio interno.

Concludo auspicando che l'ente unico che si va delineando possa assumere il nome Romagna e che l'individuazione dei confini non ricalchi semplicemente gli attuali delle tre province oggi vigenti, ma tenga conto dei confini storici, comprendendo i Comuni delle Marche e della Toscana che ne chiedono l'inclusione, primi fra tutti Montecopiolo e Sassofeltrio che da dieci anni, con un Referendum vinto con straordinaria maggioranza, hanno chiesto l'aggregazione alla Provincia di Rimini.

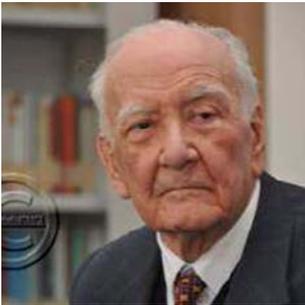
Dott. Samuele Albonetti
Coordinatore regionale MAR

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Bruno Castagnoli, Angelo Minguzzi, Grazia Canella, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Samuele Albonetti, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Albino Orioli, Sandro Polidori, Alex Stacchini, Ottavio Ausiello Mazzi, Stefano Servadei †.
Sede provvisoria: c/o Studio Legale Chiesa, Via Zeffirino Re n. 2 - 47521 Cesena (FC) - Indirizzo e-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Il mio ricordo di Ugo La Malfa

di Stefano Servadei

scritto il 10 Novembre 2003



Si celebra in questo periodo, in molte parti d'Italia, e giustamente, il centenario della nascita di Ugo La Malfa. Un grande italiano.

Il mio personale ricordo risale al periodo immediatamente successivo alla Liberazione, quando La Malfa militava nel Partito d'Azione del quale era stato uno dei fondatori, e col quale aveva combattuto la buona battaglia antifascista e resistenziale.

Di tale formazione, venuta meno verso la fine degli anni '40, rappresentava l'anima democratico-liberale, in contrapposizione alla socialista di derivazione rosselliana. E il suo bisogno di linearità si esprime con la prima rottura di tale partito pochi mesi prima del Referendum del 2 giugno 1946 e della elezione dell'Assemblea Costituente.

Improvvisò con Ferruccio Parri, una formazione elettorale di tutta emergenza con la quale entrambi riuscirono, fortunatamente, ad entrare alla Costituente.

Indi, il suo ingresso nel PRI, col quale fu protagonista di un trentennio di battaglie di grande spessore per fare dell'Italia un Paese democratico e moderno seguendo la sua vocazione europea ed occidentale.

La militanza e dirigenza repubblicana di La Malfa lo avvicinò molto alla Romagna ed ai suoi problemi, in considerazione della rilevanza, in tale formazione, dell'apporto organizzativo ed elettorale del nostro territorio. Il quale esprime, per molte legislature, l'unico "quoziente intero" dei repubblicani alla dimensione nazionale. Quello utile non soltanto per la elezione di La Malfa a Montecitorio, ma anche per determinare altri eletti attraverso la utilizzazione dei "resti".

Alla fine degli anni '50, in veste di Segretario della Federazione Socialista forlivese, ebbi con La Malfa una serie di impegnativi contatti politici. Ne fui sollecitato personalmente da Pietro Nenni, allora Segretario nazionale del PSI, il quale, fra l'altro, in quel periodo, abitava nello stesso edificio del leader repubblicano. A Roma in Viale Cristoforo Colombo.

Il contesto era il seguente: La Malfa stava impegnandosi da tempo con gran de energia e coraggio per il superamento, alla dimensione nazionale, della politica centrista, puntando sul centro-sinistra (DC, PSI, PRI, PSDI). Era anche l'obiettivo di Nenni e dei socialisti autonomisti dei quali facevo parte. E La Malfa riteneva, giustamente, che la realizzazione del centro-sinistra, a livello delle Amministrazioni locali romagnole, potesse aiutare notevolmente, soprattutto in casa sua, il risultato nazionale.



Nel mio primo incontro romano col leader in questione (non ero ancora deputato), lo stesso fu di una schiettezza esemplare. "Il PRI - mi disse - ha una dimensione ed un ruolo nazionale soprattutto in funzione dell'apporto romagnolo. In questo momento è fortemente impegnato nella dura battaglia per il centro-sinistra, e la scelta sarà certamente agevolata se la Romagna anticiperà, alla dimensione locale, tale realizzazione".

Gli risposi che quello era anche l'obiettivo mio e della maggioranza dei socialisti forlivesi e cesenati. Gli rappresentai, tuttavia, le molte e reali difficoltà, e gli anticipai che la "svolta", per essere reale e possibile, doveva puntare anche su vere innovazioni di tipo programmatico. La risposta fu: "Nessun problema", e mi annunciò che avrebbe particolarmente curato l'ambiente con pubbliche manifestazioni ed incontri partitici, partendo da Cesena. La zona che considerava la più "matura" in casa sua.

E, così, nel tempo, avvenne. Con la realizzazione del centro-sinistra all'inizio degli anni '60, prima nel Comune di Forlì, indi in quello di Cesena e, di seguito, a Ravenna. Con la nomina, rispettivamente, dei Sindaci repubblicani Icilio Missiroli, Tonino Manuzzi e Bruno Benelli, e con l'ingrasso del PSI in tali maggioranze, dopo un decennio di opposizione. Fummo, addirittura, i primi d'Italia, bruciando nel tempo Milano, Genova, ecc. ecc.

La vicenda amministrativa in questione diede anche, come previsto, forti segnali di novità. A Forlì, ad esempio, dove io svolgevo anche funzioni di capogruppo della mia parte politica in Consiglio comunale, su nostra proposta, vennero municipalizzati i trasporti locali. e la nettezza urbana e furono realizzate le farmacie comunali. E fu in quel periodo che nacque la idea dell'Invaso di Ridracoli e che si partì con la realizzazione. Altro indubbio merito dell'Amministrazione: la edilizia scolastica. Fummo uno dei primi Comuni medi d'Italia ad eliminare il "doppio turno" nella utilizzazione delle aule.

Inutile dire che, anche con quel programma, le maggioranze locali di centro-sinistra furono fortemente combattute dal PCI al quale, evidentemente, andava meglio il vecchio "centro" o "centro-destra".

Divenuto Deputato nel 1963, ebbi la occasione di rapporti più frequenti, e sempre molto amichevoli, con l'ormai indiscusso leader repubblicano.

Era l'epoca della "programmazione" (che lui non considerava "il libro dei sogni"), delle "compatibilità", della "concertazione", dell'Europa, dello S.M.E., delle grandi riforme civili, della realizzazione dei vari istituti costituzionali, della "politica dei redditi" e, purtroppo, anche dell'assalto brigatista allo Stato democratico.

E Ugo La Malfa era un "protagonista a tutto" *Segue a pag. 3*



Continua da pag. 2 campo”, armato di un suo disegno complessivo: modernizzare il Paese, integrarlo profondamente, lo ripeto, sia nell'Europa che nell'occidente. Famosi furono, nel primo periodo, anche i suoi dibattiti ad alto livello col PCI, al dichiarato scopo di concorrere alla sua occidentalizzazione, al suo distacco dalle ricorrenti suggestioni d'origine sovietica.

Nel 1973 l'allora Segretario nazionale del PSI, Francesco De Martino, mi informò che, nella recente costituzione del primo governo Rumor, La Malfa, sapendomi nella rosa dei candidati sottosegretari socialisti, gli chiese di destinarmi al Tesoro, dove lui era divenuto Ministro.

Per la irritualità della proposta, De Martino gli chiese per quale mai ragione gli rivolgesse tale sollecitazione. La Malfa rispose: “Con Servadei ho un antico rapporto di stima, e so

che nell'esercizio degli incarichi pubblici è anche capace di rispondere dei no”. La cosa non fu oggettivamente possibile in quanto la Direzione socialista aveva già ufficialmente deciso di destinarmi all'Industria.

Ma devo dire che il suo spontaneo giudizio mi lusingò. Ne resi subito partecipe Oddo Biasini chiedendogli di ringraziarlo a nome mio. Mi consigliò di telefonargli direttamente, assicurandomi che gli avrei fatto maggior piacere. E così fu.

Questo il mio personale ricordo di Ugo La Malfa nel centenario della nascita. Un ricordo grato sia dello statista che del dirigente politico e dell'Uomo. Un Uomo certamente complesso ed in certi momenti difficile. Ma sempre mosso da una grande passione civile, all'altezza delle grandi sfide del suo tempo. E, in ogni caso, sempre giusto e generoso.

OGNI VICENDA SOLLECITA L'AUTONOMIA DELLA ROMAGNA

Valter Corbelli - Vice Presidente del M.A.R.

Stiamo vivendo un momento molto delicato della vita nazionale. Parlare in questa fase di Regione Romagna è difficile in quanto le regioni dal loro insediamento hanno fatto scelte verticistiche, si sono burocratizzate, hanno dato vita a caste politiche rendendosi invisibili ai cittadini. Questa condizione oggettiva, tuttavia, non ci esime dal fare il punto della situazione in cui ci troviamo. Seguendo con attenzione i processi che attanagliano la Romagna, nell'ambito della Regione



Emilia – Romagna, il M.A.R. rappresenta l'unico strumento per tenere aperta una finestra sul tema dell'Autonomia Romagnola.

Lo stato dell'economia, il debito pubblico, il risanamento del sistema bancario, la riforma della pubblica amministrazione, la necessità di rendere la giustizia più veloce ed efficace, sintonizzata con il sentire dei cittadini, la necessità di affrontare le problematiche del lavoro e di lanciare una efficace campagna contro la disoccupazione giovanile e non solo, il problema di spostare il carico fiscale dal lavoro ai consumi, la necessità di un'ampia riforma di una pubblica amministrazione troppo parcellizzata, che sa solo affermare il suo smisurato potere verso chi vuole intraprendere. In estrema sintesi, oggi in Italia chi vuole avviare un'attività ed investire trova solo muri: il lavoro, è ostacolato in ogni modo da una tentacolare

burocrazia oppressiva, funzionale a se stessa.

Il Paese ha estrema necessità di una grande riforma costituzionale, che ridefinisca i ruoli e i poteri ad ogni livello, incardinandoli sostanzialmente su tre livelli: stato, regioni e comuni. Il prossimo governo, finalmente legittimato dal voto popolare, dovrà procedere a quell'ampia potatura della struttura dello stato, “pantalone”, non è in condizione di mantenerne costi dilatatisi a dismisura per volontà di una “Casta”

politica, talmente immersa nei suoi “giochini” di potere, che sembra appartenere ad un'altra galassia.

I provvedimenti varati, spesso, si sono rivelati controproducenti, le province sono ancora lì e costano, sorgono le città metropolitane e s'aggiunge altra burocrazia nella struttura di comando fuori dal controllo democratico dei cittadini. Le Città Metropolitane son enti

di secondo grado, non elettivi.

Tutti parlano della necessità di procedere al dimagrimento dello stato e della vendita di parti non strategiche di società pubbliche, di procedere alla soppressione delle decine di migliaia di società pubbliche con bilanci negativi costose ed inutili, ma tutto resta al palo.

In Romagna dicono di voler accorpate le province, lo facciano: la composizione monocolora al comando ne dovrebbe facilitare l'attuazione, basta una semplice decisione politica. Non è la soluzione auspicata dal M.A.R., ma se questo accorpamento porterà semplificazione amministrativa, sarà un passo avanti. La Romagna attende, però l'attesa è di breve durata poiché i problemi incombono. Già se ne sono sprecati nel ricercare “soluzioni stupide” per problemi come

Segue a pag. 4

Continua da pag. 3

quelli posti dalla direttiva europea Bolkestein che riguardano sia le decine di migliaia di concessioni delle spiagge, ma anche il milione di licenze ambulanti, problemi questi tutti propri dell'Italia, che sono stati rinviati, illudendosi e illudendo tanti operatori che la soluzione "furbetta all'Italiana" era dietro l'angolo. Di fatto si è di fronte ad un problema irrisolvibile, poiché quella direttiva europea non è applicabile alla situazione italiana, quindi la si doveva semplicemente sospendere *sine die*, in attesa di trovare una soluzione intelligente e duratura partendo dal dato di fatto che si ha di fronte una struttura di piccoli imprenditori le cui aziende non possono essere a termine. Questo vale per la costa

romagnolo, l'Aeroporto Internazionale Fellini, la società che lo gestiva è stata fatta inopportuna fallire e la nuova società, che lo gestisce, nonostante i proclami e la buona volontà di ricercare sinergie e di fare accordi, che potrebbero dare buoni frutti, sembra non disporre delle risorse necessarie a rifarlo decollare e, con un processo in corso, che vede coinvolti pesantemente molti amministratori locali, è impensabile far conto su ipotetiche risorse pubbliche. La Regione Emilia – Romagna non si mostra granché interessata al problema: c'è stato qualche intervento di circostanza di assessori, nulla di più.

L'aeroporto è un problema romagnolo ed il M.A.R.,



romagnola e per tutto il resto del paese, ogni decisione nel merito deve partire dal fatto che le imprese sorgono e investono per durare nel tempo. La ricchezza della Riviera Romagnola è rappresentata dal suo mare, che va salvaguardato da ogni insidia: questo è stato il punto di partenza, il fulcro da cui è sorta quella parcellizzazione e articolazione delle attività economiche che hanno fatto "sistema" ed hanno reso grande la nostra riviera. Non può essere tollerata alcuna direttiva europea, tipo Bolkestein, che possa scardinarlo. I politici devono aiutare il "sistema", non distruggerlo. È questa, la ricchezza del turismo romagnolo che ci viene invidiata ed è mantenendosi su questa sua articolata composizione che deve ammodernarsi mantenendola intatta: questo è anche l'unico modo per contrastare la penetrazione malavitosa.

La politica, purtroppo, non è riuscita a salvaguardare l'unica infrastruttura presente su questo territorio

pur non esprimendo giudizi affrettati su chi lo gestisce, non può esimersi dal dire con estrema chiarezza che quella Società, ancor prima di chiedere aiuto al pubblico, deve mettere mano al portafoglio, effettuare gli investimenti previsti nella convenzione con l'ENAC. Poi, per favorire l'affluire di risorse, dovrebbe risolversi ad affittare a prezzi ragionevoli a società locali e non, molti dei servizi aeroportuali che vogliono insediarsi all'interno dell'aeroporto. Non è attraverso il monopolio di tutti i servizi che AIRIMINUM si farà spazio nel cuore degli operatori riminesi e, siamo anche convinti, che gli albergatori e gli altri soggetti impegnati nel turismo, considerando che in molti casi sono essi stessi fortemente impegnati nell'ammodernamento delle attività proprie, difficilmente potranno impegnarsi verso l'aeroporto. A mio parere, un ragionevole bagno di umiltà per comprendere come funziona il "Sistema" turistico romagnolo aiuterebbe enormemente la stessa società. L'unica certezza, nell'attuale situazione della Costa Romagnola, è la necessità di avere un efficiente Aeroporto Internazionale.



Un repubblicano si sposa in Chiesa



Gigi d'Guardei presidente della piccola sezione Repubblica (una ventina di soci), della Chiesa San Marco, ormai oltre i trent'anni cominciò a pensare di farsi una famiglia propria.

Lo sguardo andò ad Anita figlia del falegname. Vedova: sposa giovanissima aveva perso il marito in guerra e la figlia, di pochi mesi, con l'epidemia spagnola. Le cose sembrano andare per il verso giusto, fino a quando si parlò di matrimonio. L'Anita, originaria delle colline sopra Bertinoro, famiglia cattolica praticante molto religiosa, non avrebbe mai accettato una unione senza cerimonia religiosa; *Gigi*, data la sua posizione, per nessun motivo avrebbe mai potuto dare scandalo verso i soci, andando dal prete. La cosa era ormai giunta a un punto dove sembrava impossibile trovare una soluzione per darle un seguito. Quando qualcuno propose di celebrare il rito alla chetichella, senza darne notizia a nessuno. Ma forse il segreto

sfuggì e *Frazchì d' Furlisett* (repubblicano) fu molto contrariato quando venne a conoscenza della furbata organizzata dai promessi sposi

Mentre *Gigi* e l'Anita erano in chiesa per il rito, *Frazchì* entrò nel piazzale. Subito riconobbe la cavalla del "Guardei" ed ebbe l'idea di dare sviluppo a qualcosa che andasse a rompere i subdoli piani congeniati. Dando azione all'idea, slegò la cavala. La quale libera se ne andò verso casa. Essendo la strada sull'argine, in alto ben visibile, anche se si era già all'imbrunire, la cavalla fu riconosciuta e destò meraviglia il fatto di essere senza passeggeri. Siccome il fatto della crisi riguardo al matrimonio ormai era cosa saputa, qualcuno azzardò il discorso "Avut scumetar cl'è d'Gigi c'us'è andè a maridè" e la cosa in pochi giorni fu di dominio pubblico (forse anche all'epoca si cercava qualche fatto che servisse da diversivo). Fu tanto lo scandalo che per il "Guardei" in un primo periodo sembrava andasse di mezzo anche la carica, per un lungo periodo fu bersaglio delle peggiori invettive da parte degli amici per essere stato l'autore di un così grave vergogna. Il forte potere del tempo riuscì ad attenuare la cosa e a loro volta gli amici riuscirono a ingoiare il rospo.

E' Sumar Vèc'

TUTTA UN'ALTRA STORIA

Ottavio Ausiello-Mazzi

Che in Romagna l'orologio della Storia si sia fermato, lo dimostra l'annosa diatriba sull'intitolazione di una piazza a don Fuschini, riportata in auge dal suo anniversario (come da reportage del Carlino del 4.7.2014). Un altro evento culturale ravennate conferma come tutt'oggi si tramandi la storia IN Romagna e la storia DELLA Romagna. È stato restituito ai cittadini palazzo Rasponi dalle Teste e giornali e pubblicazioni varie hanno ripercorso la storia dell'edificio insieme a quella della famiglia cui appartenne fino al 1977. Naturalmente una storia al negativo, quella dei Rasponi, che potremmo riassumere in tre parole: prepotenza, massacri, stupri. Ma così non fu, come così per tutte le famiglie della stessa estrazione che la "nostra" storiografia bistratta volentieri, e spesso trascura nei lati positivi, che non sono pochi. Luisa Rasponi Murat (1805-1889) fu figlia di quel re Gioacchino Murat che col famoso "Proclama di Rimini" per primo s'ergera a paladino dell'unificazione dell'Italia e della sua indipendenza, ben prima dei Savoia. Nel Centenario della Grande Guerra come non ricordare l'impegno per la pace di Gabriella Rasponi Bonanzi (1853-1931)? Fu



collaboratrice di don Orione, aiutò i terremotati di Messina, si fece paladina dell'emancipazione femminile attraverso il lavoro, come prima presidentessa del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Stesso impegno umanitario ricoprì Costanza Ghika Rasponi, la cui figlia Eugenia Rasponi (1973-1958) continuò l'impegno materno, per esempio fondando nel 1910 a Santarcangelo una fabbrica di mobili. Augusta Rasponi Del Sale (1864-1942) dama di grande carità morì in una borgata dove andava a dar conforto ai bimbi poveri, gli stessi luoghi dove vent'anni dopo bazzicherà Pierpaolo Pasolini, anche lui discendente di famiglia blasonata ravennate, ma sulle cui vere origini non si fa mai cenno (idem per Berlinguer, che per la Romagna non ha fatto niente, ma a lui piazze e strade intestate non mancano). Angelica Rasponi dalle Teste, che visse nel palazzo, era figlia del grande filantropo ravennate Giuseppe Pasolini dell'Onda 1815-1876) prozio del regista citato, e all'origine della moderna sanità civile e laica che nell'800 iniziò a soppiantare quella di matrice religiosa. Come vedesi, la millenaria storia della gens Rasponia va ben oltre l'eccidio dei Diedi del 1576.



Ma guarda un po' questi francesi...

Alle origini della predominanza di Bologna su Ravenna e la Romagna

di Ivan Miani

Nel XIV secolo lo Stato della Chiesa era composto da cinque grandi province: Campagna e Marittima, Patrimonio (oggi corrispondente alla Tuscia), Ducato di Spoleto (comprendente tutta l'Umbria), Marca Anconitana e Romandiola.

Quella che c'interessa è, ovviamente, quest'ultima. Comprende tutte le sedi vescovili della Romagna più Bologna.

Ravenna era l'unica sede arcivescovile della provincia. Da Rimini a Bologna, tutte le altre città della Romandiola avevano al massimo il rango vescovile.

Ogni provincia era guidata da un rettore (laico o ecclesiastico) nominato dal papa.

Nella seconda metà del Trecento lo Stato della Chiesa decise di riorganizzare le istituzioni locali. Dovendo scegliere la sede degli organi di governo periferici, per la Romandiola non venne scelta Ravenna, bensì venne accordata la preferenza a Bologna.

Come poté accadere?

Per rispondere a questa domanda bisogna ricostruire il contesto storico.

Il XIII e il XIV secolo furono un periodo di guerre intermittenti, intervallate da ribellioni. In sostanza, una situazione non proprio facile da gestire.

E poi la Romagna e il Bolognese erano i possedimenti pontifici più distanti da Roma, il che rendeva ancora più difficile un'efficace azione di controllo.

In questo periodo i papi inviarono più volte al Nord delle persone di fiducia incaricandoli di mediare tra le fazioni avverse (ad esempio i Geremei e i Lambertazzi, in faida tra di loro a Bologna); in altri casi furono incaricati di riportare le città ribelli sotto il dominio pontificio. Il mandato che ricevevano questi uomini era chiamato "legazione" poiché essi potevano esercitare gli stessi poteri del pontefice: i documenti che loro firmavano era come se fossero stati firmati dal papa in persona.

Per differenziarla da quella di rettore, la carica di legato era riservata a un cardinale ed era interprovinciale. Inoltre non riguardava la normale amministrazione, ma la soluzione di un particolare problema (una volta riportata la pace, la missione era conclusa). Infine, il legato non aveva una sede fissa: dovendo incontrare le parti in lotta, si spostava di città in città.

Nel XIV secolo si ebbero numerosi legati "*di Lombardia e Tuscia*" o "*d'Italia*". I più noti furono l'italiano Napoleone Orsini (1260 ca. - 1342) e i francesi Arnaud de Pellegrue († 1331) e Bertrando del Poggetto (*Bertrand du Pouget*, 1280 ca. - 1352). Perché due francesi? Qui viene il bello: qui la faccenda diventa interessante.

Tutti sappiamo che la Santa Sede fu trasferita per un certo periodo ad Avignone, in Francia, ma forse non tutti ci ricordiamo quando accadde: ebbene, fu proprio in questo

periodo. Sotto la pressione del re di Francia, i papi lasciarono Roma nel 1309 e rimasero per 68 anni in "cattività" ad Avignone.

E cosa c'entra questo con l'inizio del predominio di Bologna su Ravenna? C'entra, eccome se c'entra.

I papi di Avignone trasportarono tutta la gestione dello Stato Pontificio nella nuova sede.

Essi dovettero reimpostare il controllo del territorio ripartendo da zero.

Guardando la carta geografica, si può notare come, partendo da Avignone, la prima città che s'incontri entrando nei domini pontifici sia Bologna. La favorevole posizione indusse la Corte pontificia avignonese a ribaltare la sua posizione, da centro periferico a città maggiormente influenzabile. Ecco quindi come, in un'epoca cruciale per le vicende della Santa Sede, Bologna divenne il punto di riferimento dei territori del Nord Italia sotto il dominio pontificio.

Ne sono testimoni anche i mutamenti che intervennero in questo periodo nell'organizzazione del governo locale.

I papi avignonesi riformarono l'istituto della legazione, facendolo diventare un incarico fisso ed attribuendo al legato i compiti del rettore. A Ravenna e in Romagna avevano soggiornato i legati del "vecchio ordinamento". Invece a Bologna furono nominati legati del nuovo ordine, che risiedettero stabilmente in città.

L'ultimo legato che soggiornò in Romagna fu Aymeric de Chatelus nel 1343.

Il primo legato nominato espressamente per Bologna fu Androin de la Roche nel 1352.

Un altro argomento, questa volta culturale, conferma la preferenza accordata a Bologna: in questo periodo nacque in Francia l'usanza di inviare i giovani prelati a studiare all'Università felsinea. Dopo la licenza *in utroque iure* (cioè in diritto civile e canonico) il neolaureato era pronto per intraprendere la carriera ecclesiastica. Il vescovo che resse la diocesi di Faenza dal 1343 al 1378, Etienne Bénier, effettuò proprio tale percorso.

Furono quindi i papi francesi a lanciare Bologna come sede amministrativa principale della pianura cispadana.

Fonti:

1. Augusto Vasina, "Il papato avignonese e il governo dello Stato della Chiesa", in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon. Actes de la table ronde d'Avignon* (23-24 janvier 1988), Rome : École Française de Rome, 1990, pp. 135-150.
2. Andrea Gardi, "Il mutamento di un ruolo: i legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo", in Armand Jammé e Oliver Poncet (a cura di), *Office et Papauté (XIV-XVII siècle)*, Rome : École française de Rome, 2005, pp. 371-418.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

Vedi art. Statuto e IBAN a pag.7



COMUNICATO STAMPA

**COMITATO REGIONALE DEL MOVIMENTO PER
L'AUTONOMIA DELLA ROMAGNA:***nomina del nuovo quadro dirigente*

Forlì, 20 maggio 2017 Lo scorso sabato 20 maggio, presso l'Istituto dei Salesiani di Forlì, si è riunito il Comitato Regionale del M.A.R. (**Movimento per l'Autonomia della Romagna**). A distanza di poche settimane dalla Assemblea regionale annuale, tenutasi ad aprile a Riccione, il Comitato regionale neoeletto, in qualità di organo ai vertici del Movimento, era chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti e il quadro dirigente.

Alla presidenza del Movimento è stato



confermato l'Avv. Riccardo Chiesa, il quale ha poi provveduto a nominare Giovanni Poggiali e Valter Corbelli quali vicepresidenti.

Nel ruolo di coordinatore regionale è stato confermato Samuele Albonetti, il quale ha nominato a sua volta Luigi Scomparcini quale vicecoordinatore regionale. Completa il quadro dirigente Bruno Castagnoli, segretario amministrativo.

Così come il Comitato regionale del MAR contempla tutta la Romagna, avendo al



prossime iniziative e incontri da tenere. L'obiettivo dell'ottenimento della Regione Romagna è sempre nel mirino, valutando nel contempo le situazioni contingenti e fornendo un contributo a compiere passi in avanti per giungere ad una maggiore coesione ed integrazione del territorio romagnolo, unitamente alla più forte consapevolezza che solamente una Romagna unita potrà avere le energie per affrontare future sfide in campo economico, sociale, culturale.

I migliori saluti

Dott. Samuele Albonetti

Coordinatore regionale MAR

Segue da pag. 6

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto

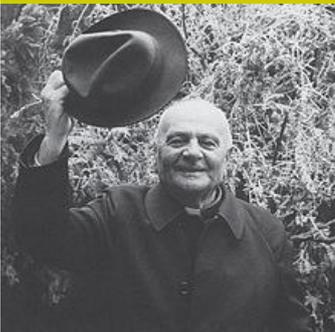
bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati. Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100

Da Concertino Romagnolo: Un Dante romagnolo

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1972, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Spuntano i libriccini in provincia come i funghi in pineta: una pioggia congruente di considerazioni e il fungo-libriccino ha già il cappello sull'occhio: è una cosa che si va a cercare, un «mercatinò delle pulci» di memorie civiche. Avete notato che molti librai di provincia, a ridosso delle



correnti cartacee di consumo nazionale, coltivano l'orticello dei libriccini locali? Ne ho sotto gli occhi uno stampato a Ravenna da un libraio editore per un di più di passione: *Dante e Ravenna*; che ha per autore Augusto Torre e avrà per lettori anime beate e testarde.

Dante, quando venne a Ravenna? Corrado Ricci pone la data «non prima del 1316 o nel 1317»; il Biscaro «fra la fine del 1319 e il maggio-giugno del 1320»; Augusto Torre «può concludere» che almeno alla fine del 1319 Dante era a Ravenna. Quanto a me, io leggo la storia a secoli e qualche volta non vedo il fosso che li divide. Conta il fatto che Dante venne a Ravenna, qui visse e morì; e qui è sepolto. Nella *Divina Commedia* ci sono pezzi di Romagna come cartoline dal Paradiso: la pineta di Classe, Cervia, Bagnacavallo; la chiesa di Porto Fuori: «la casa di Nostra Donna in sul lito adriano» col ricordo del suo abate Pietro «Peccatore»: ogni mattina passo davanti al suo sarcofago (la chiesa di Porto Fuori lo custodisce in un silenzio di perla) e lo saluto: « Buon giorno, collega».

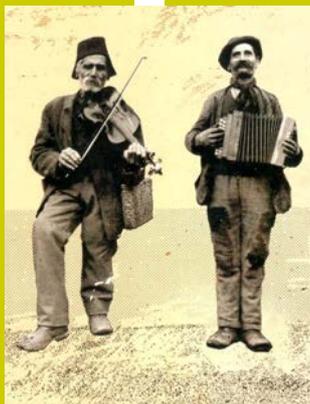
Insomma, il libriccino di Torre è una pigna: pieno di dati, di date e di citazioni: farina passata per tutti i setacci. A me tuttavia salta agli occhi questo. Che mentre Guido Novello accoglie il poeta «amorevolmente», come scrive il Boccaccio, «e lo tiene con sé più anni, anzi insino all'ultimo della vita», Dante, dalla parte del rendere, si mostra monco: gli mette all'Inferno la zia, Francesca da Rimini, per un fatto di corna già pagato col sangue. Ma ha ragione Torre. Le ferite toccate dalla poesia non dolgono più. Peggio andò il marito tradito, che, con discutibile interpretazione del «delitto d'onore», fu condannato alla Caina, cioè a quella parte del nono cerchio dell'Inferno nella quale sono puniti i traditori e gli uccisori dei consanguinei.

Ma c'è un altro Dante straromagnolo e tavernaio, un Dante dei piò cazzaz, cioè dei poveracci che se ne facevano una grossa moneta di scambio con la loro miseria sempiterna. Ciabattini, conciabrocche, «zavagnini», cioè «fatutto», sapevano a mente *La Divina Commedia*: e Dio solo sa se andava zoppa la cantica del Paradiso su quelle bocche garibaldine e mangiapreti. Ma Dante, a Ravenna, era Dante. Uno che ci sta; uno dei nostri. Io ricordo che i dantomani ravennani si davano convegno nell'osteria di Marco e, con l'aiuto del sangiovese e sul filo della notte

invernale che a Ravenna ha il passo corto, imbastivano delle *Lecturae Dantis* così gagliarde, che quelle della Classense non ci sono per niente: era tutto un «declamare», un fumare di pipe, un ciccicare, uno scaracchiare a norma del ventunesimo canto *dell'Inferno*. Qualcuno aveva scritto sull'uscio dell'osteria: «Lasciate ogni speranza, voi che entrate».

Di questi giorni m'era venuto all'orecchio che a Voltana, una cittadina di gente lavoratora e fornita, sul fianco del Santerno, durava ancora uno dei «vecchi amici di Dante» a tempo pieno. Ci sono andato e ne ho chiesto in piazza. Si tratta di Gigi Soldati, detto Tambur; via dei Gobbi, un po' avanti.

Tambur, a queste lune tecnologiche e consumistiche, è un numero unico. Solido e diritto, con un vasto cranio tirato a lucido; ha frequentato la terza elementare, però al tempo che valeva un liceo in contestazione; ha tradotto tutta *La Divina Commedia* in dialetto romagnolo, anzi voltanese, a lume di forgia, perché fa il fabbro; settantanove anni e non so quanti chili di manoscritti: un *Tuttodante* voltanese; un po' in soggezione, a mio parere, di fronte al gran testo. Non cerca editori né li aspetta [*La Cumégia* fu poi pubblicata, nel 1982 dall'editore Longo, Ravenna a cura di Giuseppe Bellosi.]: aver passato la vita con Dante è tal premio (dice) che non può aspettarne altri. Parla per aforismi come tutti gli uomini solitari. «Io non sarò mai vecchio, perché non sono mai stato giovane»; «Le idee sono come le automobili: tutti si sentono in diritto di possederne almeno una»; «La verità è come una scarpa. Il cittadino acquista la scarpa del suo piede e la verità che non gli fa male». Tambur mi regala l'avvio del trentatreesimo canto del *Paradiso*: «Vergina medar, fiola de tù fiol». Dico il vero: San Bernardo che prega la Vergine nella lingua di «Tugnazz» fa pensare alla conversione dei Turchi.



Il pilastro del dantismo romagnolo rimane il «dialogo socratico» tra Dante e Polinara (è il ravennate medio e un po' di più, testa fina e «letterata») nei *Sonetti Romagnoli* di Olindo Guerrini. Sono diciotto sonetti più uno: la *Novena ampollinaresca* e *Una notte di Dante*: i *Sonetti* sono il «Breviario laico» dei romagnoli. Dante vi è desacralizzato, laicizzato, profanato: rifatto su misura apollinaresca. L'iconografia è quella tradizionale: «Sissignora, che quella notte

ho visto Dante col suo vestito rosso, con la sua corona, con quel naso glorioso e trionfante, e con quel mento come una *pirona* (trottola); di più Dante dei *Sonetti* porta la *galoza*, il berretto dei contadini romagnoli. Dante e Polinara s'incontrano perché vanno facendo sotto le stelle ciò che andrebbe fatto altrove, e i complimenti che si fanno non sono tutti da riferire. Polinara chiama Dante «Figlio di somara», *vigliac*, «Scrofa scodata»; ma, tradotte «per letteratura», queste espressioni sono carezze e non graffi: come se si dicesse: «Onorate l'altissimo poeta». In fondo, sono due uomini contro la Ravenna ufficiale dei «discorsi che tolgono l'amore al pane» e in pro della Romagna campagnola; Dante e Polinara: un bel podere di quella provincia perduta che i libriccini andranno a cercare.



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 31^

I SINDACI DI RICCIONE FINO AL 1967

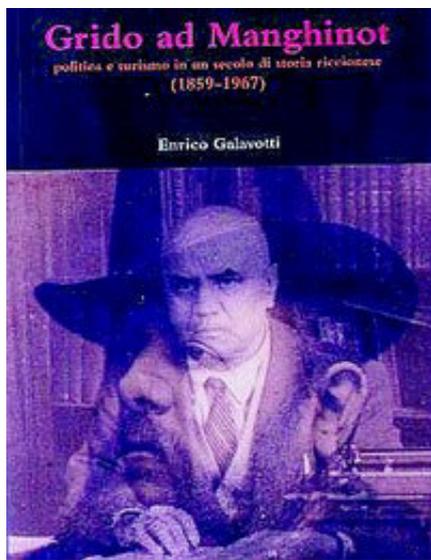
Durante le ricerche in web per fare questo libro, avevo bisogno di un elenco dettagliato delle Giunte riccionesi, soprattutto dei componenti di quella di Quondamatteo, in cui era stato presente, seppur per pochi mesi, Grido.

M'ero imbattuto in un'incredibile stranezza, presente in tutti i siti che riportavano l'elenco dei Sindaci di Riccione: si passava da Quondamatteo a Casali, saltando sempre il nome della Giulia Galli in Bernabei, che avevo letto in un testo della Nives Concolino (*Villa Mussolini. Una finestra su Riccione*), in cui veniva detto che la Galli aveva venduto la propria villa alla famiglia Mussolini qualche tempo dopo che questa se n'era andata dall'hotel Lido.

Chiesi lumi alla Biblioteca Comunale di Riccione, che esaudì tutte le mie richieste e cominciai a segnalare la cosa al Sindaco Pironi, su Facebook, e al webmaster del sito istituzionale del Comune (www.comune.riccione.rn.it), al quale ovviamente s'erano rifatti tutti gli altri webmaster, utilizzando il famoso «copia/incolla».

L'edizione riminese de «La Voce di Romagna» non mancò di far notare questa stranezza nel n. 125 dell'8 maggio 2011, cui il sito provvede in maniera sufficientemente adeguata pochi giorni dopo. La sindachessa Giulia Galli in Bernabei fu in carica dal maggio 1949 al maggio 1951. Nessuna damnatio memoriae.

A tutt'oggi, tuttavia (4 settembre 2011), continua a mancare nel sito suddetto la presenza di Bruno Magnani, tra gli Assessori effettivi della Giunta Quondamatteo, la presenza del Sindaco pro-tempore Adelmo Vivarelli 1) e tutti i nomi dei Podestà (questi si caduti nell'oblio!).



Tra i commenti all'articolo apparso sulla «Voce» in uno è stata detta una sciocchezza riguardante le motivazioni del crollo della Giunta Quondamatteo: il suo presunto legame con un casinò allestito presso il Savioli, allo scopo di costruire il ponte della Resistenza sul porto canale.

In realtà, dalle carte in possesso a Daniele Magnani, figlio di Bruno (ma immagino che la cosa si possa verificare nei faldoni di quella Giunta presso l'Archivio Comunale), gli illeciti erano di tutt'altra natura, spesso addirittura compiuti in buona fede: lo stesso Quondamatteo li

aveva segnalati ai propri Assessori, i quali, forse presi dai gravi problemi della ricostruzione, non sempre erano disposti a seguire le procedure di rito.

In ogni caso le conseguenze che quella Giunta subì furono del tutto sproporzionate rispetto ai suoi effettivi meriti. Il 1949 sarà un *annus horribilis* per molti politici socialisti riccionesi, che verranno espulsi dal partito per «indegnità politica», ivi inclusi gli stessi Bruno Magnani e Giulia Galli, il cui operato meriterebbe un ripensamento. Anzi, forse è giunto il momento che qualche storico locale (e Maurizio Casadei mi ha promesso di farlo) affronti in maniera critica tutto il periodo riccionese che va dal 1943 al 1949: il periodo più «comunista» ma anche più tormentato.

2) Si pensi solo a quanti comunisti furono espulsi dal partito solo perché non condividevano i metodi stalinisti inaugurati subito dopo il crollo del fascismo.

Così dice Guido Parmeggiani di Quondamatteo (che nella Giunta di questi fu assessore alle finanze per un biennio): «Era una persona onesta e preparata, un uomo di cultura e di scrittura, prima ancora che un politico.

Non era forse adatto a fare il Sindaco, perché a volte si faceva influenzare da chi lo circondava, facendogli prendere delle gran cantonate» (in F. G. Galli, *La città invisibile*, p. 316).

Leggendo queste parole ho avuto la netta impressione che Grido, al suo posto, probabilmente non avrebbe fatto di meglio, anche se sicuramente era più esperto di lui: si sarebbe fidato eccessivamente dei propri Assessori, oppure alla prima occasione, vedendo di non poter risolvere i problemi, avrebbe dato le dimissioni. Era troppo eticamente radicale per accettare compromessi. Quondamatteo, sotto questo aspetto, non fu affatto il suo rivale ma una sorta di *doppione*.

Anzi proprio grazie a lui, Grido ha potuto storicamente svolgere la parte della *vittima*, benché non compresa dalla pubblicistica locale, che fino ad oggi non aveva potuto leggere le sue lettere. Per lui il 1922 è stato decisivo come il 1944, perché col primo perse la gestione dell'albergo, e col secondo la carica di Sindaco. Mio nonno pensò a due disgrazie, forse invece furono la sua fortuna.

*

Ecco dunque il quadro politico generale di Riccione dall'inizio del fascismo alla morte di Grido.

Le prime elezioni amministrative di Riccione Comune indipendente vennero fissate per il 14 ottobre 1923. Silvio Lombardini (repubblicano) fu il primo Sindaco dal 1923 al 1928; poi, dopo la riforma amministrativa fascista del 1925, diventò Podestà. 3) Oltre che dai Podestà, Riccione fu governata da vari Commissari prefettizi e straordinari.

1929-1930: Podestà Carlo Montuschi.

1930-1932: Podestà Gino Cellesi

1932-1941: Podestà il conte Frangiottio Pullè.

5 settembre 1944: s'insedia al Palazzo del Turismo l'A.M.G. (*Allied Military Government*), che il 10 settembre nomina sette persone appartenenti al CLN, quali autorità civili di Riccione: Adelmo Vivarelli (Sindaco pro-tempore), Carlo Angelini, Giovanni Ghilardi, Primo Angelini, Pietro Arpesella 4), Francesco Bianchi, Vieri Corazzini, Silvio Mancini. Il 17 novembre Vivarelli rassegna le dimissioni.

Ed ecco i Sindaci eletti democraticamente dalla popolazione.

1946-1949: Gianni Quondamatteo (Pci). Tra gli Assessori effettivi (Arturo Romagnoli, Arturo Del Bianco, Bruno Magnani) figura anche Grido Galavotti, che però il 9 luglio 1946 si dimette, sostituito da Guido Parmeggiani (Psi). Il 9 aprile 1949, per illeciti amministrativi di varia natura, vengono dichiarati decaduti dalla carica sia il Sindaco che gli Assessori effettivi, con Decreto prefettizio 5). Il 13 aprile viene eletta una nuova Giunta con Augusto Saponi (Pci) in veste di Sindaco facente funzione, sostituito il 1° maggio 1949 da Giulia Galli (Psi) fino al termine della legislatura.

1949-1951: Giulia Galli in Bernabei (Psi).

1951-1953: Nicola Casali (Pci), che si dimette il 6 ottobre 1953, sostituito da Tommaso Enio Della Rosa (Pci), detto «Ennio».

1953-1956: Tommaso Enio Della Rosa (Pci).

1956-1957: Tommaso Enio Della Rosa (Pci), che si dimette il 3 novembre 1957, sostituito da Dante Tosi (Pci). 6)

1957-1959: Dante Tosi (Pci), che si dimette il 7 dicembre

1959, sostituito da Tommaso Enio Della Rosa (Pci).

1960-1964: Giovanni Petrucciani (Psi).

1964-1970: Biagio Cenni (Pci).

E qui mi fermo perché Grido morì nel 1967.



Continua da pag. 9

Note:

1) La lettera di dimissioni di Vivarelli è impressionante e dovrebbe essere letta quanto meno nelle scuole riccionesi. Curiosamente di lui non si trova alcuna foto, né in Biblioteca né in Rete.

2) Stranamente invece R. Francesconi appare agiografico nei confronti di Quondamatteo: non dice nulla nella biografia che di lui fa su quattro colonne della fine ingloriosa della sua Giunta (in *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, pp. 279-81).

3) Il fascismo fece diventare Lombardini Podestà di Riccione offrendogli la tessera del partito *ad honorem*, ma contro la sua volontà, tanto che a un certo punto la restituì, dando pure le dimissioni. Tuttavia l'intero paese di Riccione si riversò a Forlì, pregandolo di tornare ed egli vi acconsentì. Di nuovo però nel 1928, quando ormai il paese era completamente passato al fascismo, egli rinunciò all'incarico e questa volta la sua volontà venne accettata, benché in malo modo. Così scrive Manlio Masini in *Dall'Internazionale a Giovinezza*, cit., rivalutando, peraltro giustamente, la figura di questo personaggio. Di questo volume Masini sta scrivendo il seguito, provvisoriamente intitolato, *Dalla vacanza alla guerra. Riccione dal 1930 al 1940*.

4) Di Arpesella sono stati contattati gli ultimi due nipoti viventi, di cui uno residente negli Stati Uniti, per avere qualche notizia in più sul Lido: nulla purtroppo è stato conservato e questo, ancora una volta, m'ha fatto pensare a quanto sarebbe meglio, ogni volta che si cambia abitazione, affidare tutti i propri archivi alle istituzioni comunali, piuttosto che buttarli via.

5) Da notare che il 15 novembre 1949 lo stesso Prefetto sospenderà dal suo incarico anche il Sindaco di Rimini, Walter Ceccaroni.

6) Alle elezioni del 27 maggio 1956 si era presentato, nel Comitato di Unione Cittadino, uno dei fratellastri di Grido, Lorenzo Galavotti, che insieme a Frangiotto Pullè, ex-podestà di Riccione, si lamentava che, puntando a un turismo di quantità, si stavano abbattendo indiscriminatamente piante, distruggendo parchi, polverizzando le ville fra il verde, senza l'ombra di un piano regolatore.

Lettere al Direttore - da Albino Orioli

L'uomo con gli stivali

L'altro giorno venendo a Rimini, ho incontrato per caso un ragazzo quarantaduenne figlio di un mio caro amico di lavoro. Poiché ci conoscevamo da tempo, l'ho invitato a prendere un caffè. Ci siamo seduti ad un tavolo per scambiare qualche impressione sul vivere di oggi. Oltre al caffè, si è mangiato due brioches oltre ad un bicchierino di vodka. Si vedeva che era un po' trasandato, sapendo quasi tutto della sua vita dedicata agli stupefacenti e pure all'alcol. Gli ho detto che c'era il modo di smettere di fare tutto ciò rivolgendosi a una comunità. Mi ha risposto che in comunità c'era già stato e che non intendeva più entrare. Gli ho chiesto dove prendesse i soldi per comprare la roba, al ché mi ha risposto che erano i suoi genitori che, con tanti sacrifici, continuavano ad accontentarlo dopo aver speso fior di milioni. Alla fine della discussione, mi ha detto che il governo è quasi assente e che le altre istituzioni sono troppo soft per raggiungere significativi traguardi. E, alla fine della discussione, ha sparato la bomba: "Ci vorrebbe a capo del governo un uomo con gli stivali - riferendosi alle parole del padre che gli aveva raccontato della sua gioventù -. Ci vorrebbe questo uomo capace di mettere ordine con poche Leggi e di farci rigare diritti, imponendoci o con le buone o con le cattive le direttive a cui dovremmo sottostare. Vorrei tanto che un uomo così andasse al comando per ripulire tutto il marciame che si è prodotto in Italia." In fin dei conti gli ho dato ragione, pur facendo presente che attualmente non esisteva un simile personaggio. Ci siamo lasciati e, mentre l'abbracciavo, vedevo i suoi occhi luccicare. Ripensando alla sua vicenda e a quella di tanti altri ragazzi, ho pensato anch'io a un uomo del genere capace di sistemare la nostra Italia che sta andando in rovina.

L'ITALIA SOTTO ATTACCO. REAGIRE CON URGENZA

Valter Corbelli - Vice Presidente del M.A.R.

I flussi di disperati che approdano sulle coste Italiane non sono una fatalità, in parte provengono da paesi in guerra, la parte maggiore sfugge da situazioni di povertà ed è alla ricerca di condizioni di vita migliori. Come dargli torto. L'Italia è un "paese caritatevole", girano soldi, molti soldi, ed inevitabilmente si inserisce il malaffare. L'abbiamo sempre saputo, ma ora un Giudice intelligente e coraggioso l'ha certificato. È ufficiale: nel Mediterraneo c'è un traffico di essere umani. L'attuale Ministro degli Interni sta facendo bene, ma è parte di un Governo, di un Partito e di una coalizione che sprizza buonismo insano e retorica becera, sino all'ipocrisia: difficile chiedergli di più.

Non v'è dubbio, comunque, che a fronte del nulla di chi l'ha preceduto in quel Ministero chiave è un passo avanti. Minniti ha capito che la catena del traffico si può spezzare solo attraverso accordi con la Libia e con gli altri stati africani più a sud. Giusta la consegna di mezzi alla Libia per il contrasto, sperando che quei mezzi non sparino contro la Marina Italiana. In Libia occorre muoversi sui due "fronti": lì una parte del territorio è in mano al Governo di Serraj e parte è in mano del Generale Haftar che "regna" a Tobruk e combatte contro l'ISIS sul fronte del deserto e, per non risparmiarsi nulla, si scambia colpi con l'esercito di Serraj. Dietro ai contendenti, naturalmente, ci sono gli

Segue a pag. 11



Continua da pag. 10

stati terzi e le "Potenze". Nel 2016 in Italia sono sbarcati 181.283 persone di cui 25.846 minorenni (quelli contati), per una spesa 3,3 miliardi di euro, conto molto sottostimato in quanto mancano i costi a livello locale, le spese sanitarie, ecc. ecc. Nel 2017 sono previsti sbarchi di oltre 200.000 persone: sono però conti fasulli poiché gli sbarchi già superano del 50% quelli del 2016, quindi saranno molti di più, con un aumento esponenziale di minorenni; la spesa totale, stimata in oltre 4,2 miliardi, si attesterà verosimilmente attorno ai 10 miliardi. Il dramma, o meglio la vergogna, è che una larga fetta di questo denaro pubblico finisce nelle tasche di quel groviglio putrescente che si è immediatamente creato e sviluppato attorno all'arrivo delle masse di disperati. Sappiamo che a dare assistenza agli immigrati ci sono tante positività che vanno riconosciute, così come va riaffermata con forza l'esigenza di salvare quante più vite possibili dall'annegamento. Si faccia però in modo che il naviglio non Italiano presente, battente bandiere di altri stati, porti in quegli stati le persone salvate. Con la sua economia stagnante, l'Italia non può reggere un'ondata migratoria di tali proporzioni: si stima in alcuni milioni il flusso di migranti in attesa di prendere la via del mare. Non illudiamoci di fare affidamento sull'Europa: questo drammatico problema ci tocca affrontarlo e presto, prima che ci sfugga di mano. In Italia ci sono territori del tutto fuori controllo nelle città ed ovunque sono stati piazzati gli immigrati. Spesso si verificano rivolte e le "isole putrescenti" in cui sono spesso stipati,

rischiano di trasformarsi in "bombe" incontrollabili. Già si sono verificati scontri aperti coi cittadini italiani residenti. In diversi casi si stanno verificando attacchi a giornalisti che documentano situazioni ignominiose. L'Italia, come tutti i paesi europei, dovrà selezionare gli ingressi per dare a chi rispetta le regole una possibilità dignitosa di potersi stabilire. Il governo alla fine dovrà dire ai cittadini tutta la verità ed eliminare ogni ingiustizia a rovescio.

Le troppe autorità che si occupano di immigrati e della sicurezza, o sono latitanti, oppure, nei casi come quello della caccia ad Igor, dimostrano quanto sia difficile e costoso arrestare un criminale. È del tutto evidente che solo a monte è possibile fare un buon lavoro: quando si fa un'espulsione, occorre eseguirla e il foglio di via nelle mani è pura idiozia, tempo perso. In definitiva occorre elaborare un PROGETTO, che sicuramente costerà soldi, tanti soldi, ma occorre farlo senza nulla nascondere ai cittadini. Occorre selezionare gli immigrati tra quelli che hanno diritto di asilo da quelli che non lo hanno e, soprattutto, occorre avviarli quanto prima a forme di lavoro possibili, tenendo sempre ben in vista le reali capacità di assorbimento di forza lavoro da parte della struttura industriale del paese, cosicché anche questi immigrati possano guadagnarsi il pane. È solo il lavoro che rende dignitosa l'esistenza umana, come ha recentemente riaffermato lo stesso Pontefice. E lo sanno bene i Romagnoli! Dunque, operiamo in questa giusta direzione.

FORUM DI DISCUSSIONE SULLA ROMAGNA

Alcuni anni fa funzionava una "mailing-list" sulla quale era stato istituito, fra l'altro, un "Forum di discussione sulla Romagna" con la richiesta di esprimere i propri pareri.

Un mio compagno di scuola inviò la risposta che mi piace riportare di seguito.

Intervento di Mario Marconcini – 9 settembre 2003

Raccolgo l'invito a partecipare al FORUM DI DISCUSSIONE SULLA ROMAGNA, rivoltomi via e-mail dall'amico Bruno Castagnoli, con un pizzico di perplessità.

Non vi sono dubbi circa la mia legittimazione, sotto il profilo anagrafico, essendo nato a Savignano sul Rubicone nel 1936. Però, data la mia ascendenza toscana ed avendo lasciato la mia ultima residenza romagnola di Cesena nel lontano 1954, mi domando se ho proprio tutte le carte in regola per partecipare con la debita competenza e serietà a questo forum.

Non voglio essere io a giudicare e lascio la decisione a Voi che mi leggete, sempreché si trovi qualcuno che abbia la voglia di farlo.

A mio supporto, preciso che in Romagna ho frequentato le scuole, ho trascorso l'infanzia, l'adolescenza, la prima giovinezza e vi ho anche vissuto, sfollato a Montalbano, il passaggio del fronte nel 1943-45.

Conservo uno struggente ricordo di quegli anni e di quella vita che si svolgeva con ritmi e modalità molto, ma molto diversi da quelli di oggi, senza per questo lasciarmi tentare dai rimpianti. In Romagna, purtroppo, non sono tornato molto spesso. Nelle riunioni di ex-alunni del «Renato Serra» di Cesena ho ritrovato, dopo quarant'anni, un bel gruppo di gagliardi vecchietti e di mature signore, i miei vecchi compagni e compagne di scuola, e - miracolo - anche due o tre insegnanti che al tempo erano poco più grandi di noi alunni.

A mio sfavore, devo dire che non ho mai saputo metter insieme una frase in dialetto romagnolo, anche se lo capisco ancora bene o lo leggo (*conservo nella mia biblioteca - e spesso riprendo in mano - alcuni libri, fra i quali: la deliziosa raccolta di versi «La Cumetta» del cesenate Cino Pedrelli, «Aegri Somnia e Una capa ad sunèt» del savignanese Gino Vendemini, oltre alla «Storia della Rubiconia Accademia dei Filopatrìdi» della quale mio padre era stato eletto socio nel 1940*). Mi manca inoltre la cultura della tradizione, il fraseggiare diretto e motteggiatore, la generosa rumorosità, l'ostentato maschilismo (*almeno ai miei tempi. Ricordo*

Segue a pag. 12



Continua da pag. 11 *Ricordo i racconti dei grandi in merito alle cene in casa fra amici, che venivano fatte escludendo le mogli che restavano in cucina intorno ai fornelli; temo (o meglio spero) che i costumi siano cambiati!*, caratteristiche specifiche non esaustive del romagnolo purosangue quale io - e me ne rincesce - non posso dirmi.

Ma ora finisco di parlare di me ed entro nel ben più interessante tema della

«QUESTIONE ROMAGNA».

Ho sempre creduto, e tuttora credo, che ci sia una notevole e sostanziale differenza fra Emilia e Romagna, sia sotto il profilo del territorio, sia e soprattutto sotto il profilo etnico. Ne ho avuto conferma in anni recenti lavorando a Parma per otto mesi (*facendo il pendolare settimanale da Roma*) ed ho notato che la mentalità degli emiliani, l'approccio con gli altri, il dialetto più cantilenante, pur essendo degni di rispetto e rispondenti ad una tradizione di alto profilo, sono decisamente difforni da quelli dei «fratelli» romagnoli.

La Romagna che ricordo, quella che conserva ancora estremamente vive le tracce dei Malatesta tanto nella rocca e nella splendida biblioteca di Cesena quanto nel gioiello del Tempio di Rimini, dei da Polenta, degli Ordelauffi, delle razzie del Valentino e dell'Albornoz, del sanguinoso episodio di Ramiro del Lorquez e della pietosa storia di Paolo e Francesca, la Romagna cantata con ben diversi toni da Dante e dal Pascoli e quella più attuale di Fellini, di Avati e di Tonino Guerra, ha una sua autonomia etnico-culturale che giustifica appieno le istanze di separazionismo. Per non parlare di Ravenna che, con i suoi monumenti bizantini e con il ruolo svolto di capitale dell'impero romano, rappresenta un caso del tutto a parte.

Anche le lotte risorgimentali, contro l'oppressione esercitata dallo stato della Chiesa, hanno avuto una forte concentrazione nella Romagna ed infatti prevalentemente romagnole sono le figure di carbonari illustri tramandatici dalla storia e di tanti altri più oscuri di cui si conserva scarsa memoria.

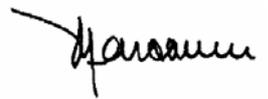
Dovrei anche aggiungere che abbiamo assistito, in questo dopoguerra, alla scissione della Val d'Aosta dal Piemonte, del Molise dall'Abruzzo e sia Val d'Aosta che Molise, soprattutto come estensione del territorio e dimensione della popolazione, rappresentano entità decisamente meno significative della Romagna.

Ci si domanderà se è giusto portare avanti certi discorsi in un momento in cui si stanno dibattendo impegnativi interrogativi in merito all'unione europea.

Personalmente ritengo che il futuro dell'unione - un processo molto a lungo termine di cui certamente io, ma forse nemmeno le mie figlie, riusciremo a vedere gli esiti finali - si giochi anche sulla progressiva perdita di importanza dei singoli stati e sulla progressiva conquista di maggiori spazi ed autonomie da parte delle regioni. Per ciò mi fa un po' ridere quando si parla oggi di federalismo italiano (*fu perso questo treno al momento dell'unità d'Italia, quando non furono presi in seria considerazione né il confessionale Gioberti, né il repubblicano Cattaneo. Però - a rifletterci bene - se allora si fosse tentato seriamente di creare un'Italia federale, forse oggi non saremmo neppure alla metà del guado, proprio per il grande divario economico, etnico e culturale che separa le varie regioni del nostro bel paese. Quindi, in termini pragmatici piuttosto che ideologici, dobbiamo continuare a ringraziare Vittorio Emanuele II e il Cavour, senza dimenticarci di Garibaldi*) mentre dovremmo concentrarci sul federalismo europeo. Il mio sogno è che in un domani lontano il termine «Italia» significhi prevalentemente una entità linguistica e culturale da conservare gelosamente, ma che l'Europa sia sostanzialmente fondata su una vera federazione di cui facciano parte tanto la Provenza quanto l'Andalusia, quanto la Cornovaglia, quanto il Brandeburgo, quanto le Fiandre, quanto l'Ellade e - perché no? - quanto la Romagna.

Potrò anche sbagliarmi, ma è questo uno dei motivi per i quali personalmente mi sento di sposare la causa della

ROMAGNA REGIONE



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 2^

Il parallelismo reale:

Il curioso fotomontaggio, in cui sono ritratti S.Pier Damiani e Dante Alighieri intenti a comporre le loro opere in un cielo di angeli, santi ed anime beate (la *candida rosa* dantesca), avendo in fronte il castello di Morciano, intende affermare che la storia delle civiltà umane insegna come, nel caso in cui si verificano congiunzioni particolari (a livello economico, politico e sociale, ma anche a livello astronomico), può accadere che l'esistenza di chi ne è protagonista si riproponga parallelamente a decenni, secoli o millenni di distanza, naturalmente *mutatis mutandis*, cioè fatte le dovute proporzioni spazio-temporali fra un personaggio e l'altro.

Un modo significativo di concepire la storia in tal senso lo troviamo nelle *Vite parallele* dello scrittore greco Plutarco (50-120 d.C), il quale raccolse, a coppie, le biografie di un personaggio illustre greco e di un suo corrispettivo latino, scelti secondo criteri di somiglianza nel carattere e nel destino, nell'ideologia e nei momenti più quotidiani.

Poiché, secondo il celebre aforisma di Antoine Lavoisier, ¹⁾ nelle cose umane *nulla si crea e nulla si distrugge*, ogni capolavoro artistico pone a critici ed ammiratori un quesito basilare: *A chi ed a che cosa si è ispirato il suo autore nel concepirlo?* Quando poi quel capolavoro è così attentamente (vorrei dire didatticamente) strutturato e definito, l'esigenza di scoprirne la genesi diventa più forte e quasi frenetica, poiché molteplici sono le risposte e spesso ognuna appare tanto attendibile da sembrare veritiera.



Continua da pag.12

A proposito della *Divina Commedia*, la più accreditata delle ipotesi è che Dante, oltre ad attingere ad una miriade di autori antichi ²⁾ e medioevali ³⁾, si sia ispirato all'*Eneide* di Publio Virgilio Marone (70-19 a. C.), non solo perché il celebre poeta latino è la prima in senso cronologico e la più appariscente fra le guide ⁴⁾ dell'Alighieri nel suo viaggio di andata e ritorno da vivo attraverso i tre regni dei morti, ma anche perché è Dante stesso ad aprire la sua opera dicendo di non essere tanto degno (quanto lo fu Enea nel VI libro dell'*Eneide* stessa o San Paolo nella II *Epistola ai Corinzi*) di intraprendere quel viaggio:

*Ma io perché venirmi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paulo sono:
me degno a ciò né io né altri 'l crede.* ⁵⁾

Inoltre, non poche sono le situazioni e le considerazioni che corrispondono nel testo virgiliano come in quello dantesco, tanto che la *Commedia* di Dante nei primi tempi fu anche chiamata *Danteide* con evidente riferimento al ruolo giocato dall'*Eneide* nella sua genesi!

Una seconda ipotesi (recentemente accreditata dai dantisti, ma per ovvi motivi duramente aversata fino a qualche anno fa) rimanda al musulmano *Libro della scala* (in arabo *Kitāb al-Mirāg*), composto da un ignoto autore arabo fra l'VIII e il IX secolo d.C. seicento anni prima della *Commedia*, nel quale viene narrato il viaggio compiuto dal profeta Maometto da vivo nell'aldilà. Anche in questo caso le corrispondenze con la *Commedia* sono numerose e fortemente significative: l'esistenza di un secondo fiume nel Paradiso Terrestre (presente solo nella *Commedia* e che Dante, affiancandolo al Letè ⁶⁾, con una completa invenzione personale chiama Eunoé ⁷⁾, la legge del contrappasso, la Scala di Giacobbe, l'Arcangelo Gabriele, le Malebolge, la conoscenza del *Libro della scala* da parte di Dante Alighieri attraverso il suo maestro Brunetto Latini ⁸⁾ che ne redasse una copia in lingua latina traducendola dal catalano e ne fece fonte di ispirazione per il suo *Tesoretto* e nel corso della sua attività d'insegnamento.

Infine è abbastanza recente l'idea che la *Commedia*, in cui Dante è pellegrino alla ricerca della libertà contemplativa (*d'arbitrio, di consiglio e di buon piacere*, come abbiamo visto), derivi proprio dal *De quadragesima et quadraginta duabus mansionibus*, in cui san Pier Damiani narra il viaggio (chiamato anche *mansioni o stazioni*) degli Ebrei dall'Egitto alla Terra Promessa, nel senso che Dante, uscendo dal peccato per salire alla visione di Dio, descrive proprio quarantadue tappe, quante ne percorsero gli Ebrei per giungere alle rive del fiume Giordano.

Sull'influsso di Pier Damiani nella genesi della *Commedia* mi piace anche citare, a modo di forte esempio, un passo in cui il Santo avellanita si lamenta per la corruzione del mondo: *Totus itaque mundus hoc tempore nihil est aliud nisi gula, avaritia atque libido. Ut sicut olim trifariam divisus est orbis ut simul tribus principibus subiaceret. nunc genus humanum, euh proh dolor, trinis vitiis servitia colla substernit, eorumque, quasi totidem tyrannorum legibus, obtemperanter obedit.* ⁹⁾

Dunque il suggestivo fotomontaggio che mostra Pier Damiani e Dante Alighieri aggirarsi fra studio e preghiera attorno all'abbazia morcianese dedicata a San Gregorio Magno, ci consegna un'immagine sufficientemente veritiera e senza dubbio suggestiva.

Infatti, nonostante i contesti storici e gli ambienti culturali diversi in cui vissero, esiste fra i due grandi personaggi un'infinita quantità di corrispondenze, che qui vengono, seppur parzialmente, esaminate nell'intento di legarle all'abbazia morcianese.

Note:

¹⁾ Antoine-Laurent Lavoisier (1743 -1794). Chimico, biologo, filosofo ed economista francese che enunciò la prima versione della legge di conservazione della massa.

²⁾ Omero, Ovidio, Orazio, Lucano, Cicerone, Plutarco, Platone Severino Boezio. A tal proposito, mi piace sottolineare come, quasi fosse un'ammissione di aver attinto a quegli autori, Dante nel IV canto del *Purgatorio* dica *e io fui sesto fra cotanto senno*: con l'Ulisse di Omero scende nell'Ade, con l'Enea di Virgilio scende nell'Averno, con l'Orfeo di Ovidio cerca nell'Ade la sua Euridice, con l'*Ars poetica* di Orazio e il *Pharsalia* di Lucano ne descrive le ampie plaghe, con Scipione Emiliano conosce gli spazi stellari.

³⁾ Gregorio di Tours, Beda il Venerabile, San Brandano, Tundalo, Gioacchino da Fiore, Bono Giamboni, Jacopo da Varazze, Alain de Lille, Giacomino da Verona, Bonvesin della Riva.

⁴⁾ Le altre sono state Stazio, Beatrice e San Bernardo da Chiaravalle.

⁵⁾ *Inferno*, canto I, versi 31-33.

⁶⁾ Grazie alla immersione-battesimo nelle sue acque, Dante si procura l'oblio dei peccati commessi.

⁷⁾ L'immersione in questo fiume procura, invece, il ricordo del bene compiuto.

⁸⁾ Brunetto Latini (1220 - 1294) viene curiosamente assegnato da Dante al canto XV dell'*Inferno* fra i violenti contro natura ed i sodomiti!

⁹⁾ P.Damiani, *Epistula ad Summos Pontifices*, 13.

¹⁰⁾ C. Bolzani, *S.Pier Damiano, Padre della Chiesa e fondatore di abbazie*. Si tratta di un interessantissimo saggio dattiloscritto, ancora inedito,

SPERIAMO CHE LA NOSTRA ROMAGNA DIVENTI REGIONE AL PIÙ PRESTO.

di Albino Orioli

Sembrava che la Romagna, dopo il referendum effettuato dal quotidiano La Voce di Romagna anni fa con l'86% dei suffragi a favore, fosse arrivata alla meta, invece tutti i membri di questa iniziativa stanno combattendo una battaglia assai difficile e vanno avanti convinti che un giorno non lontano potrà nascere la 21^a Regione dell'Italia. Anche se occorre dire che siamo governati da conservatori che remano contro a cominciare da coloro che da sessant'anni ci stanno governando. Parlo naturalmente dei Sindaci delle Amministrazioni rosse che non hanno mai dato il loro consenso a questa iniziativa che non porterebbe danni all'Emilia e che, al contrario, farebbe il bene dei cittadini di tutta la Romagna.

Segue a pag. 14

La Romagna Autonoma avrebbe la possibilità di gestire il suo patrimonio formato da 100 km di spiaggia che vanno da Ravenna a Gabicce, le tante industrie che sono sorte in questi ultimi anni, le tante aziende sparse per tutto il territorio che ora comprende anche il Montefeltro dopo la scissione da Pesaro. Ma, quel che più conta, è il grande litorale e i circa 2.000 alberghi, oltre alla stupenda spiaggia capace di accogliere milioni di turisti. Da ricordare l'aeroporto, anche se ora è in fase di ristrutturazione dopo il fallimento della ditta che operava. Il "Federico Fellini e Repubblica di San Marino" è invidiato da molti ed è uno scalo internazionale su cui possono contare tutte le città romagnole. Da menzionare il grande salone fieristico e il Palace per i tanti congressi che si tengono anche d'inverno. I nostri confratelli emiliani non subirebbero alcun deficit perché la loro Regione è una delle più ricche d'Italia. Si spera che il buon senso prevalga una volta per sempre sull'amore della propria terra e non si guardi agli interessi della politica.

Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

LA CIAMBELLA NELLA TRADIZIONE ROMAGNOLA



La ciambella romagnola, è un dolce tipico della Romagna. Diversamente da altre parti, nella Romagna non ha il foro e ha la forma a panetto (così anche a Imola in tale forma e chiamata "brazadèla"). In Romagna la ciambella è un simbolo di tradizione, di civiltà contadina, di Pasqua, di festa. Non c'è Pasqua senza una pagnotta di ciambella da bagnare nel latte a colazione, non c'è festa paesana o convivio che non termini con un po' di ciambella (zambèla). È ricoperta di granelli di zucchero e viene spesso consumata sia da sola, che "tociata" (intinta) nel latte o nel vino rosso o bianco (per lo più Albana dolce). Questo dolce lo si trova in tutti i forni e anche la mattina con una bella tazza di latte è favolosa.

La parola ciambella sembrerebbe derivare dal latino *cymbula*, cioè barchetta, a cui rassomiglierebbe per la forma. Altri ritengono che derivi da *suavillum* o *savillum*, una sorta di focaccia composta, secondo Catone, di farina, cacio, uova e miele, il cui nome è da ricollegarsi a *suavis*, che significa "dolce al gusto". La preparazione della ciambella si differenzia da provincia a provincia. Si possono identificare ben 6 versioni: imolese, faentina, ravennate, forlivese, ferrarese e della bassa Romagna. La differenza è data dagli ingredienti e dalla forma.

Si prepara con ingredienti semplici, cotta nel forno all'interno di recipienti che possono avere forme diverse: ellittici, rotondi con il buco al centro, allungati. Il prodotto finale di solito ha una superficie di colore giallo spolverata di zucchero, l'interno è friabile e di colore giallo tenue.

La ricetta della ciambella con l'anice

La ricetta della ciambella, le nostre nonne non l'avevano. Era un po' di farina, un po' di zucchero, un po' di burro, 3 o 4 uova, della vanillina, un po' d'anice e "la dose".

La "dose" era (ed è ancora oggi) il lievito che si compra a peso dai fornai, quello che usano per i loro dolci e che viene venduto di solito in "dosi" per mezzo chilo di farina.

500 grammi di farina

130 grammi di burro

185 grammi di zucchero

3 uova - 1 bustina di lievito - 1 bustina di vanillina (i puristi leggano estratto di vaniglia)

3 cucchiaini di anice (facoltativi o sostituibili con scorza grattugiata di mezzo limone)

Latte q.b. - Granella di zucchero o zucchero semolato o codette colorate per la superficie.

Fondere il burro. Mettere in una capace ciotola la farina, il lievito, la vanillina e mescolare per bene.

Fare al centro un cratere, mettervi lo zucchero con le uova e mescolare con le mani.

Incorporare (sempre a mano) a poco a poco anche la farina circostante aggiungendo il burro fuso.

Aggiungere l'anice (o la scorza di limone).

A questo punto l'impasto deve risultare piuttosto duro. Aggiungere a poco a poco un po' di latte, per ammorbidirlo ma facendo attenzione ad ottenere un composto di una consistenza tale che in cottura mantenga la forma che gli verrà data.

Pulirsi bene le mani dall'impasto e poi disporlo sulla teglia con carta da forno, diviso in due parti distanziate tra loro.

Con le mani bagnate dare la forma di due filoncini ovali (la larghezza dovrebbe essere circa metà della lunghezza) e decorare con granella di zucchero o codette colorate, oppure semplicemente con dello zucchero semolato.

Infornare a 160 gradi per 30-35 minuti.

Una volta sfornata la ciambella, lasciarla raffreddare bene, poi riporla chiusa in un sacchetto di carta o di plastica.



Da Facebook traggo il sottostante post, scritto da Mirco (simpatizzante MAR) dopo i risultati delle recenti elezioni amministrative. Mirco si rivolge al Sindaco di Imola Daniele Manca ed ad esponenti del PD, toccando temi cari al MAR.

Gentile sig. Manca,

per favore non mi parli lei di comunità.... se centinaia di cittadini imolesi che lei rappresenta raccolgono firme per chiedere un democratico referendum (ah, come si chiama il nostro partito?) per non fare parte della Città Metropolitana di Bologna ma piuttosto dell'Area Vasta Romagna (Area Vasta, dentro la Regione Emilia-Romagna, in questo caso l'autonomia romagnola non c'entra proprio nulla) in quanto anch'essi romagnoli; e lei dall'alto della sua maggioranza le butta nel cestino della spazzatura (perché tanto "comandiamo noi e facciamo quello ci pare, i cittadini ci hanno votato"... democratico!...) non si stupisca del risultato negativo soprattutto in Emilia-Romagna dove abbiamo perso tutti i ballottaggi, è solo l'inizio.... ECCO, applichi la stessa arroganza istituzionale a tante altre realtà locali e capisce il perché dell'inizio di una flessione che se non si prendono seri provvedimenti è destinata a protrarsi.

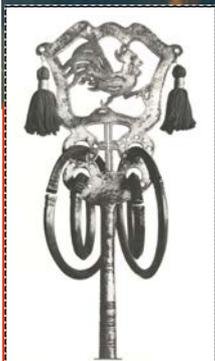
Faccio un altro esempio, i cittadini dei comuni ancora marchigiani di Montecopiolo e Sassofeltrio nel 2007, hanno votato stavolta sì con un regolare referendum concesso per il passaggio alla nostra regione Emilia-Romagna e sono ancora lì che stanno aspettando che questo passaggio avvenga, presi ancora per il c. dopo ben DIECI anni da continui rinvii in Parlamento, perché le Marche non lo accettano: Matteo Ricci sindaco di Pesaro e Responsabile degli Enti Locali non ne sa nulla ?

Esiste una grave questione romagnola, potete fare finta di nulla ma tanto c'è, anzi potete anche etichettare come "leghisti" tutti quei cittadini romagnoli che sollevano il problema su questa questione, è un problema vostro che di politica campate, non certo di chi campa con il proprio lavoro.

Al massimo vorrà dire che oltre al voto di tanti perderete anche qualche altro iscritto al PD come me che vi manda a quel paese. Dopo le vostre verità imposte ve le potete frullare tra di voi magari all'opposizione perché la gente non vi crede più, vai a recuperare la fiducia di quelle persone dopo...

No, non ci votano più a prescindere, o si cambia registro, in maniera sincera o giustamente la gente ci volta le spalle."

Mirco



Archivio fotografico di Bruno Castagnoli

15 gennaio 1994 - Cesena, Hotel Casali - Terza Assemblea del M.A.R.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsèn

Montescudo-Monte Colombo



Dati amministrativi

Altitudine	315 m. slm
Superficie	32,35 Km2
Abitanti	6.777 (31.12.2014)
Densità	209,49 Ab./km2
Frazioni	Albereto, Croce, Osteria Nuova, San Savino, Santa Maria del Piano, Taverna, Trarivi, Valliano, Vallecchio

Montescudo-Monte Colombo (*Mount Scud e Mount Clomb* in romagnolo) è la frazione capoluogo del comune italiano di Montescudo-Monte Colombo nella provincia di Rimini.

Già comune autonomo, il 1º gennaio 2016 è confluito nel nuovo ente assieme al comune di Montescudo. Nei territori dei due ex comuni lo Statuto ha istituito i municipi quali organismi di decentramento.

Quindi si parla del Comune di Montescudo-Monte Colombo.

Il territorio di Monte Colombo presenta tracce di insediamenti romani sin dall'età repubblicana. Dal II secolo a.C., vennero infatti costruite ville rurali, non lontane dal corso del fiume Conca, allora chiamato *Crustumium*, dotate di pertinenze funzionali all'attività agricola.

Gli insediamenti sul territorio risultarono urbanisticamente sparsi anche nel periodo bizantino.

Solo con le incursioni degli ungheri, dal IX secolo d.C., iniziò il fenomeno dell'incastellamento a scopo difensivo. Gli insediamenti urbani iniziarono a concentrarsi sulle alture, difese da castelli, dapprima costruiti in legno, poi in laterizio.

Durante il dominio dei Malatesta, Monte Colombo contava diverse fortificazioni: la rocca di Monte Colombo, che era la principale, la torre



Nome abitanti	montescudesi, montecolombesi
Patrono	San Martino di Tours

Posizione del comune di **Montescudo-Monte Colombo** all'interno della provincia di Rimini



difensiva di Croce, la fortificazione di Ca' Castellano, posta a valle del castello di Monte Colombo, una torre di avvistamento a monte di tale castello, per monitorare la situazione nella vicina Montescudo.

Alla fine del XV secolo venne invece costruito il castello di San Savino, in effetti un borgo rurale fortificato, perché dotato di basse mura e piccole torri, a differenza del castello di Monte Colombo.

Questo era caratterizzato dalla presenza di molte torri, probabilmente sei, di cui tre a difesa del doppio sistema di entrata. Una è la torre circolare ancora visibile, che era più alta e meno tozza di adesso. Un'altra si trovava nel punto in cui è stata elevata la torre civica del Municipio e una terza a lato di questa, verso valle. Altre due torri difendevano il lato nord del castello, mentre l'ultima era posta a difesa del lato rivolto verso monte, che si doveva caratterizzare per la presenza di un muro più corto degli altri.

Montescudo (allora denominata *Montescuotolo*) venne donato nel 962 ai Conti di Carpegna dall'imperatore Ottone I di Sassonia. Fu a capo di una delle tre "Baillie" in cui nel 1113 era diviso l'esteso comune di Rimini. Nella *Storia civile e sacra riminese* di Luigi Tonini è rammentato *San Martino di Ranco Colombo* fin dall'anno 1059.

Tra il XIII e il XV secolo il territorio fu continuamente conteso, anche con sanguinose battaglie, tra i Malatesta e i Montefeltro. La ricchezza di torri, rocche e castelli, eretti principalmente dai Malatesta, che ancor oggi caratterizza le valli del Marecchia e del Conca, è dovuta proprio alle contese dell'alto e del basso Medioevo, che costrinsero a fortificare tutti i villaggi e tutti i punti strategici, tanto quelli del fondovalle (mulini, guadi, ponti) quanto quelli d'altura.



Eventi a Tenuta Ca' Zen

27 luglio ore 20.00

Per informazioni e prenotazioni: Info@tenutacazen.it (Posti limitati Numero 100)

Una vita straordinaria, Aperitivo con Musica

Programma



Presentazione del Libro La mia vita a 100 km a l'ora di Maria Antonietta Avanzo

a cura di **Luca Malin**

a seguire: Musica e ricco aperitivo

Questa pubblicazione, la seconda del progetto editoriale Obliviomachia, è la ristampa anastatica dell'autobiografia apparsa per la prima volta nel 1928 e ora riproposta fedele in tutto e per tutto all'originale e in una tiratura limitata di sole 555 copie.



dal 28 luglio al 6 agosto



Seminario di alto perfezionamento in Canto Lirico - *Docente Wilma Vernocchi*

soprano ed artista primaria del Teatro alla Scala di Milano, da anni svolge attività didattica presso i conservatori e le accademie musicali internazionali sia in Europa che in Asia. (www.wilma.vernocchi.it)

Collaboratrice al pianoforte Prof.ssa Liisa Pimia. Vive in Finlandia. Diplomata in pianoforte e docente di opera lirica nell'Accademia "J.Sibelius" di Helsinki, è collaboratrice all'Opera Nazionale della Finlandia. Parla correttamente finlandese, inglese, svedese, francese e italiano.



domenica 6 agosto ore 21.00

Concerto Lirico 2017. Con la partecipazione degli artisti e degli allievi del "Seminario di Alto Perfezionamento in Canto Lirico" Liisa Pimia, Wilma Vernocchi.

Foto Enzo Pellegrini

Per informazioni e prenotazioni:

Info@tenutacazen.it (Posti limitati Numero 100)



Tenuta Ca' Zen

45019 TAGLIO DI PO (RO) - Italy

Tel. e Fax 0426 346469 - cell. 339 8688715

info@tenutacazen.it - www.tenutacazen.it

